

“GLI STATI UNITI DA ROOSEVELT A OGGI” DI PASSARELLI E CLEMENTI

Stefano Ceccanti

Il bel libro di Francesco Clementi e Gianluca Passarelli *Eleggere il Presidente. Gli Stati Uniti da Roosevelt a oggi* edito da Marsilio è in grado di guidarci bene anche in questa fase successiva al voto degli elettori, soprattutto su alcuni problemi che sono emersi con evidenza.

Gli autori ci spiegano bene come negli ultimi decenni si sia realizzato un marcato processo di polarizzazione a livello sociale (che vediamo particolarmente forte lungo la linea divisoria città-campagna) e politico (in particolare p. 48 e pp. 95-96). Questo processo, di cui la fase di attuale problematica transizione è uno dei fenomeni più recenti, mina in certa misura la funzionalità del sistema. Infatti soprattutto le forme di governo basate sulla separazione delle istituzioni (che però condividono il potere) possono funzionare bene sulla base di un'attitudine pragmatica al compromesso. Altrimenti le istituzioni separate possono bloccarsi a vicenda con paralisi di sistema. Mentre le forme parlamentari reggono meglio conflitti anche duri perché comunque la fusione del Governo con una maggioranza può garantire alcuni standard decisionali, sempre che la maggioranza non sia a sua volta troppo divisa, le forme presidenziali american style non possono permetterselo. Da questo punto di vista il fatto che dal 1968 per i tre quarti del tempo il governo sia stato diviso (pp. 86-87, ossia che il colore della Presidenza non abbia coinciso con quello del

Democrazia Usa in crisi: Biden riuscirà a ricucirla?

→ Nel loro saggio, i due autori indagano sulla polarizzazione in atto da decenni negli States. In un sistema istituzionale che vede separazione tra potere presidenziale e legislativo, l'efficienza crolla

Congresso) di per sé, senza questa polarizzazione, non sarebbe problematico perché l'attitudine al compromesso renderebbe comunque scorrevole il sistema, invece lo diventa in questo specifico contesto. Di fatto ciò finisce col politicizzare al massimo anche la procedura di impeachment (p. 60) che può partire agevolmente dalla Camera quando la maggioranza è opposta, ma che non può raggiungere l'esito positivo a causa dell'alto quorum dei due terzi del Senato, che un partito da solo non riesce a raggiungere. La polarizzazione spiega anche la persistenza dell'uso partigiano del ritaglio dei collegi elettorali per la Camera da parte dei legislatori statali, fin qui non arginata da una giurisprudenza timorosa della Corte Suprema (pp. 84-85).

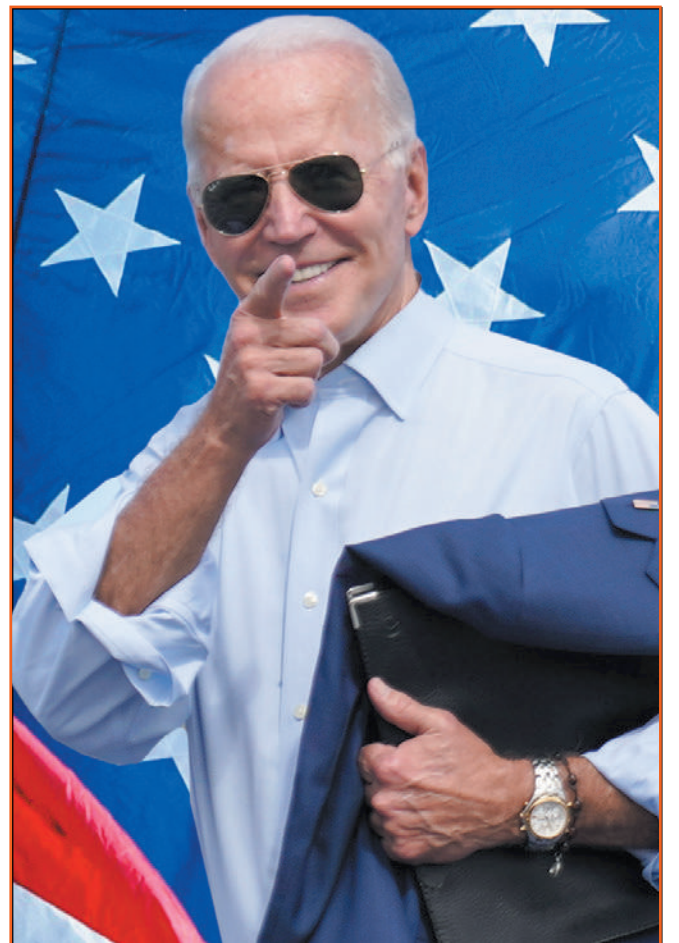
Il rendimento della democrazia americana appare quindi più basso nell'attuale periodo.

Questo è il problema strutturale, mentre altri appaiono eccessivamente enfatizzati, come quello del collegio dei grandi elettori, specie dopo la sentenza Chiafalo della Corte Suprema (richiamata a pag. 32) che ha dichia-

rato legittime le sanzioni varate da alcune legislazioni statali contro le possibili infedeltà di grandi elettori e che quindi ha favorito una rispondenza tra voto dei cittadini e voto dei grandi elettori. È un problema eccessivamente enfatizzato, come mi sembra sostengano alla fine anche gli autori, in particolare alle pp. 114-118 non tanto perché le critiche a un meccanismo piuttosto barocco che sovrarappresenta troppo gli stati agricoli minori (e, quindi, di fatto, i Repubblicani) siano infondate, ma perché la possibilità statistica che il vincitore in voti possa perdere nel collegio è comunque relativamente bassa. Perché essa si traduca in realtà occorre che lo scarto complessivo in voti non sia troppo elevato, altrimenti un vantaggio significativo si spalma comunque sugli Stati in modo da far coincidere la vittoria popolare con quella nel Collegio. Caso mai un vero difetto di arcaicità sarebbe da ravvisare nelle nomine vitalizie alla Corte Suprema, in seguito all'aumento della speranza di vita.

Ora, però, attendiamo dagli autori l'aggiornamento del volume dopo l'insediamento del nuovo Presidente.

Nella foto
Il presidente
degli
Stati Uniti
d'America,
Joe Biden



Gaja Cenciarelli

In un'intervista di qualche mese fa, Atwood ha dichiarato: «Se volete dire la verità in faccia al Potere, prima assicuratevi che sia proprio la verità». Margaret Atwood ha scritto diciassette romanzi, diciassette raccolte di poesie, dieci libri di non-fiction, otto raccolte di racconti, otto libri per bambini e tre graphic novel. La sua prima raccolta di poesie - *Power Politics* - è stata da poco pubblicata in Italia per i tipi di Nottetempo con il titolo *Esercizi di potere*. Tradotta con cura magistrale da Silvia Bre, *Esercizi di potere* contiene in nuce la poetica, le ossessioni, la sacralità degli argomenti che la scrittrice canadese ha successivamente elaborato e approfondito in tutte le sue opere. Le letterature dei paesi di lingua inglese che appartenevano alle ex colonie dell'impero britannico venivano percepite come ancillari rispetto al canone. In particolare, le scrittrici - nel loro duplice ruolo di "ancelle della letteratura" - hanno dovuto elaborare questa differenza cercando una nuova terra letteraria e una voce. La lingua, che sarebbe dovuta essere il collante più efficace, si è rivelata spesso un ostacolo all'espressione di una cultura necessariamente diversa da quella inglese, perché influenzata dal territorio in cui si è sviluppata. Se è vero che la lingua è l'espressione della cultura di un popolo, e che la cultura è lo specchio di un Paese, chi scriveva in lingua inglese ha sicuramente dovuto individuare un nuovo baricentro geografico-letterario che non fosse la madre patria.

Nel caso di Margaret Atwood, questo baricentro appartiene a una geografia psico-sociale. I disastri ambientali, la centralità del corpo femminile, il fanatismo religioso e le teocrazie, la distopia come formula ideale per analizzare le vicende politiche, il valore del linguaggio come affermazione dell'identità sia dell'individuo che della collettività sono le fondamenta su cui la scrittrice ha costruito la sua letteratura. Atwood è autrice prolifica e curiosa, ma il fulcro attorno a cui ruota quasi ogni sua opera è l'analisi del potere e quest'ultima raccolta di poesie non fa eccezione. L'effetto più potente di questi versi è lo straniamento - le scene poetiche e prosastiche di Atwood si concludono spesso con un colpo di ferocia e violenza inaspettate

Atwood: il crinale che separa salvezza e rovina

→ Tradotto in italiano da Silvia Bre, “Esercizi di potere” è la prima raccolta di poesie della grande scrittrice canadese che contiene in nuce tutta la sua poetica

- restituito con la precisione chirurgica con cui la Atwood rappresenta il rapporto di potere e di dipendenza congenito a molte relazioni d'amore. «e non c'è nulla/ che io voglia fare riguardo al fatto/ che sei infelice & malato/ non sei malato & infelice/ sei solamente vivo & fino al collo». La raffigurazione del vittimismo - atteggiamento che si articola in routine linguistiche povere e sciatte - la caparbieta con cui ci si ostina a non

spostarsi dalla percezione di sconfitti diventa poesia militante per la liberazione del sé. Ma non è concepibile, nell'orizzonte letterario della Atwood, un sé sgranato e spogliato dalla collettività. Tutte le sue opere raccolgono immagini e dinamiche della comunità umana, senza la quale non esiste amore, senza il quale non esiste politica: «Imperialista, stai alla larga/ dagli alberi dissi./ Inutile: cammini all'indietro./ rimirandoti le

orme». In questo senso la scrittura di Atwood è sempre un atto politico che non vuole prescindere mai dalla collettività. La solitudine recata dal potere subito - e del potere agito, pensiamo al Comandante de *Il Racconto dell'Ancella* - crea desiderio, e il desiderio di avere un corpo si identifica con la scrittura. C'è, in *Esercizi di potere*, una limpidezza che sgomenta: qui Atwood sparglia le carte riappropriandosi di una lingua poetica che equivale al Middle English di Geoffrey Chaucer - la citazione non è peregrina, dato che per *The Handmaid's Tale* Atwood è debitrice proprio ai *Canterbury Tales*. In questo senso ricorda da vicino la scozzese Carol Ann Duffy di *The World's Wife* (pubblicato in Italia da Le Lettere con il titolo *La moglie del mondo* e curato da Giorgia Sensi e Andrea Sirotti). La quotidianità di Atwood è la pacatezza che nasconde - o che precede - la rovina; è il crinale che separa la salvezza dall'annientamento su cui tutti noi camminiamo; è l'immaginario in cui casa, porta, storie, sangue sono le parole chiave. È la crudeltà da cui ci sentiamo attratti, di cui siamo dipendenti, che esercita, e continua a esercitare il suo potere su ciascuno di noi: «Considerando gli animali in sparizione/ il proliferare di fogne e di paure/ l'addensarsi del mare, l'aria/ prossima a estinguersi/ dovremmo essere gentili, dovremmo/ sentire l'allarme, dovremmo perdonarci/ Invece siamo contro, ci/ tocchiamo come chi aggredisce,/ i doni che portiamo/ persino in buona fede forse/ nelle nostre mani si deformano in/ dispositivi, in stratagemmi». La prima edizione di *Power Politics* è del 1971: lo *Zeitgeist*, certo, ma, con buona pace di Goethe, anche la cura, la disciplina, e il talento.



Nella foto
La scrittrice Margaret Atwood